

## ITALIA E USA BENTORNATO OCCIDENTE

di Massimo Giannini

su La Stampa del 21 febbraio 2021

Tutto bene, a parte il virus. Corriamo sul filo del paradosso, perché a un anno esatto dalla scoperta del Paziente

Uno a Codogno il Covid è e resta l'Apocalisse che ha sconvolto, e in molti casi anche distrutto, le nostre vite. Ma dobbiamo riconoscerlo: nonostante questa maledetta pandemia, il mondo sta cambiando in fretta e in meglio. Fino a pochi mesi fa la scena globale era prepotentemente occupata dalla "tirannia dei buffoni" (secondo la formula del politologo francese Christian Salmon): Trump e Bolsonaro, Modi e Duterte, Johnson e Orban, Zelensky e Salvini. L'allegra brigata dell'Internazionale populista, sovranista, nazionalista sembrava tenere saldamente in mano l'agenda e in ostaggio il pianeta. In poche settimane il quadro pare radicalmente cambiato.

The Donald, scampato all'impeachment, gioca a golf a Mar-a-Lago. Il paracadutista brasiliano consuma il suo marqueziano autunno del patriarca. Il capo indiano e il leader filippino appassiscono. I fieri pattisti di Visegrád sono finiti un po' ai margini. Il Capitano leghista, eurofobico fulminato sulla via di Grugliasco, è salito felice sul carro del governo più euroentusiasta della Repubblica tricolore. Ma c'è di più. La conferenza sulla sicurezza a Monaco e il pre-vertice del G7 di venerdì scorso sono semi piantati nel campo riarso del disordine mondiale. Toccherà ai capi di Stato e di governo irrigare le zolle e far crescere le piante, e sarà un compito arduo. Ma la stagione sembra promettente, grazie anche ai due leader "esordienti" Biden e Draghi.

Il nuovo inquilino della Casa Bianca butta al macero il "Maga" trumpiano e annuncia "l'America è tornata". Una gran bella notizia, per chiunque abbia a cuore il futuro dei nostri figli.

Quando dice "l'Alleanza atlantica è la pietra angolare di tutto ciò che speriamo di realizzare", Biden riporta gli Stati Uniti nel ruolo ideale che la Storia gli assegna: non il gendarme della Terra, che dichiara guerre unilaterali con la pretesa del "nation building", ma la superpotenza garante degli equilibri e delle libertà universali.

Quando aggiunge "so che gli ultimi anni di tensione hanno messo alla prova la nostra relazione, ma gli Usa sono determinati a impegnarsi nuovamente con l'Europa", Biden ridà un senso al multilateralismo e ricostruisce un ponte vitale sull'Atlantico. Quando punta il dito contro la Russia e la Cina, che usano le tecnologie come arma di destabilizzazione di massa per sabotare i governi dell'Ovest ed alterare gli assetti del commercio globale, Biden chiede agli alleati una scelta di campo basata non sull'ideologia, ma sulla democrazia. E proprio sulla difesa del liberalismo, che Putin considera ormai finito e "obsoleto", il presidente americano lancia il messaggio più forte: la democrazia non accade per caso, va invece difesa, rafforzata, rinnovata, per dimostrare che il nostro modello non è una reliquia ma il sistema migliore per assicurare il benessere dei popoli.

Nulla di rivoluzionario, sul piano culturale. Già Churchill ai suoi tempi insegnava che la democrazia è la peggior forma di governo ad eccezione di tutte le altre. Ma sul piano politico la svolta è rilevante. L'8 novembre 2020, giorno dell'annuncio dell'elezione di Biden alla Casa Bianca, Kamala Harris l'aveva anticipata, citando John Robert Lewis: "La democrazia non è uno stato, è un atto". Ora Biden la formalizza, offrendola ai leader europei come un pensiero e possibilmente un'azione.

Non è detto che ci si arrivi, perché al di là della condivisione filosofica quello che conta è poi la gestione pratica dei dossier. E qui le divergenze restano, dal caos libico al nucleare iraniano. La stampa Usa scrive "l'America è tornata, ma Macron e Merkel la spingono indietro": la Francia rimane affezionata all'idea di un sistema di difesa autonomo, e la Germania mantiene un approccio ambivalente sia con Pechino (primo mercato estero per le automobili tedesche) sia con Mosca (primo partner per la costruzione del gasdotto NorthStream2).

Ma insomma, il dialogo transatlantico è ripartito, e questo è già un enorme passo avanti.

La stessa cosa si può dire per Draghi. Il nuovo inquilino di Palazzo Chigi, nelle dichiarazioni programmatiche in Parlamento e poi in quelle pronunciate al G7, riporta l'Italia agli onori del mondo.

E non si tratta di depositare un ex voto a San Mario: con buona pace di chi fa la predica quotidiana ai "giornaloni" (non si sa ancora bene da quale pulpito), qui nessuno si illude che il nuovo premier farà miracoli. Più semplicemente, nel posizionamento geostrategico, il Paese ritrova i suoi "ancoraggi storici" (la Ue, la Nato, l'Onu) e molla gli ormeggi pericolosi azzardati dai due precedenti governi (gli endorsement trumpiani a "Giuseppi", le

cene all'hotel Metropole di Salvini, le passeggiate sulle Vie della Seta di Di Maio). Sui vaccini, sulle strategie per la crescita, sul "climate change", il nostro Paese torna a parlare con una voce credibile in Europa, col turno di presidenza del G20, della COP26 sul cambiamento climatico e della COP15 sulla biodiversità.

Sul fronte interno, per usare la formula draghiana, non c'è nulla che faccia pensare che il nuovo governo possa far bene senza l'appoggio convinto dei partiti che lo sostengono. Ma gli servirà anche quello del "complesso istituzionale-ministeriale" (parafrasando Dwight Eisenhower). Il sistema degli apparatciki, gli uffici legislativi, gli adempimenti burocratici, i procedimenti normativi: insomma, il Leviatano che ha intralciato i percorsi realizzativi di tutti i governi repubblicani è sempre tra noi, immutato e immutabile.

Non sarà facile conviverci, e anche questo spiega l'affondo del presidente del Consiglio alla Corte dei Conti, venerdì scorso. Senza semplificazione non c'è sviluppo. E questo vale anche per il Recovery Plan: quanto ci vorrà per far funzionare il nuovo ministero della Transizione ecologica ed energetica di Roberto Cingolani, che in queste ore brancola nel buio più totale?

Lui stesso ne ha parlato a lungo al telefono con il premier, ieri mattina. L'ex direttore generale del Tesoro conosce bene la "macchina": c'è da sperare che sappia come farla correre, almeno alla stessa velocità con la quale ha fatto viaggiare la Bce, conquistando la stima e il rispetto unanime delle cancellerie. Jason Horowitz, sul New York Times, coglie un elemento in più sul profilo del premier italiano: la sua "esperienza come statista è di per sé fondamentale, in un momento in cui l'Unione europea potrebbe essere sull'orlo di un vuoto di leadership". Boris Johnson se n'è già andato, la Merkel se ne andrà a settembre e Macron se ne potrebbe andare alle presidenziali del 2022. Per chi ha a cuore i destini dell'Europa e dell'Italia, Draghi può essere "l'uomo giusto al momento giusto". Nei prossimi mesi sapremo se è vero. Ma nel frattempo, dopo aver ascoltato il presidente americano e quello italiano, lasciatemi esprimere almeno questo sollievo democratico: "Bentornato, Occidente".